



Nella nostra storia le radici spirituali dell'unità tra cattolici e liberali

Operazione Manzoni

La cultura che può fondare il "partito della nazione"

di Giuseppe Baiocchi

A chi scrive è capitato, nella sua lunga vicenda giornalistica, di sentirsi chiedere da valenti colleghi stranieri di essere aiutati a comprendere la natura dell'Italia. E il consiglio era sempre uno solo: quello cioè di avere la pazienza di leggere, incrociandoli tra loro, non più di tre libri, *Il Principe* di Machiavelli, *Il Gattopardo* e soprattutto il Manzoni dei *Promessi Sposi*. E chissà con che occhio guarderebbe oggi "don Lisander" il paesaggio storico italiano, la sua società e la sua politica. Che il Manzoni fosse alla fine un acuto

"politico" non lo spiegano soltanto i professori di università e gli attenti cultori della letteratura: ma il paradosso della Storia vuole che, dopo decenni di nascondimento sotto la pressione delle ideologie novecentesche e fintamente "nuoviste", riemerge, fresco e intatto, nel segnalare caratteri profondi e originalità antiche di un Paese tutt'ora alla ricerca di una sua ammmodernata identità.

Lo si coglie, con una straordinaria e impreveduta attualità, laddove non nasconde, lui cattolico osservante e obbediente, le perplessità sulla soluzione federale e confederale che l'abate Gioberti prima e poi l'amico sacerdote Rosmini segnalano come possibile percorso per la nazione italiana: gli pare il federalismo "un'utopia brutta" che immiserisce il sogno legittimo dell'"utopia bella" della compiuta indipendenza e unità nazionale. Ché infatti, se si dava come assodato quel "primato morale e civile degli italiani", non poteva questo esprimersi se non nel

raggiungimento completo di un destino comune. E allora "l'una d'arme, di lingua e di altar" non era soltanto l'ambizione di dare uno sbocco e restituire dignità civile e politica a quel "volgo disperso che nome non ha": ma costituiva la passione collettiva di una comunità di popolo alla quale proprio Manzoni aveva dato, con il suo genio poetico, una lingua accessibile, una narrazione popolare, una memoria condivisa nel profondo della radice cristiana.

Si è molto perduto della sensazione prevalente in quell'epoca storica: ma proprio nel compiersi tumultuoso e cruento del processo di indipendenza, Manzoni era già un faro di riferimento, se non addirittura una guida morale di un cammino politico spesso impreveduto se non talvolta contraddittorio. Lo

conflittuale, di amore intelligente per la propria terra, di accoglienza compassionevole dell'umano, di "missione nazionale" (quest'ultimo impallidito e spesso occultato dal cinismo di maniera) è al Manzoni che va restituito in gran parte il "brevet". Perché poi la sua riflessione politica affronta, con una sistematicità complessiva sicuramente involontaria, tutti gli aspetti della vita e dei caratteri costitutivi dello stato nazionale.

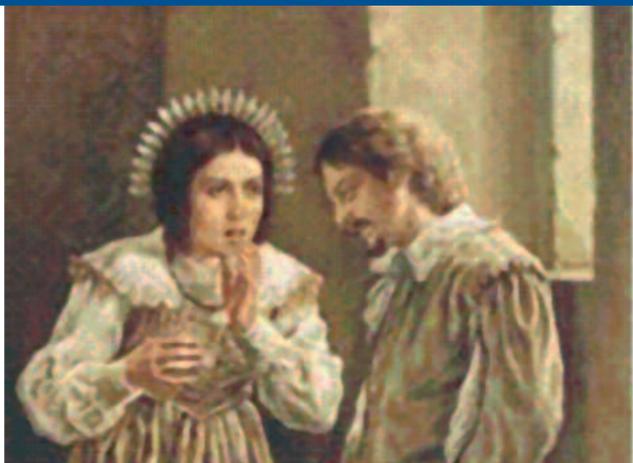
Fin dal giovanile poemetto sul *Trionfo della Libertà* e poi, dopo la conversione, in diversi epistolari e interventi pubblici Manzoni disegna la speranza possibile di un cambiamento unitario. Colpito positivamente dall'indipendenza degli Stati Uniti e dalla Rivoluzione americana, che definisce "virtuosa e sensata", cerca nei secoli passati la giusti-

◆ **Il suo liberalismo gli diceva di accettare il prezzo, anche doloroso, del nuovo Stato unitario come una necessità storica, la fede gli consentiva una dimensione politica e collettiva della giustizia**

testimoniava lo stesso Cavour quando, alla vigilia della proclamazione dell'Unità, in Parlamento sosteneva che il "partito liberale" che lavorava per l'Italia, era "il più cattolico dell'intera Europa", richiamando proprio il Manzoni come l'interprete più autentico di una linea anche politica originale e "italiana". Poi, come insegnano gli storici, le "utopie" (quelle "brutte", ma soprattutto quelle "belle") si scontrano con la realtà corposa degli interessi contingenti, delle pusillanimità umane, della prosa avvilente delle burocrazie e delle amministrazioni. Eppure se esiste un senso comune di appartenenza non

ficazione morale della formazione dell'Italia sovrana. Nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica* sostiene apertamente che la storia del rapporto tra Latini e Longobardi sia il presupposto per intendere la genesi storica delle prime identità politiche italiane, «in cui si espressero comuni istituzioni e forme di garanzia giuridica cui parteciparono i detentori del potere e coloro che ne erano soggetti». E addirittura lo Stato costituzionale di diritto diventa per Manzoni il risultato inevitabile di un processo storico di continuo perfezionamento della società e della sua organizzazione politica promosso e sostenuto dal Cristianesimo. Non solo: più la politica si avvicina alla morale, più si allarga la partecipazione dei cittadini alla vita politica. E in questo modo giustifica pienamente il "sistema della maggioranza".

Ma se la forte visione liberale porta ad accettare i prezzi anche dolorosi dello stabilirsi del nuovo Stato unitario come una necessità storica segnata della libertà e concordia dei cittadini, è il sostrato della fede che



Quattro illustrazioni dei "Promessi sposi".
Nella pagina a fianco, Alessandro Manzoni

impone, esigente e severo, la dimensione politica e collettiva della giustizia. E tutto si riassume nell'ultima opera, ormai quasi sconosciuta, e pubblicata postuma e incompiuta: *La Rivoluzione Francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859, Osservazioni comparative* (questo il titolo originario). Qui Manzoni, che accetta e riconosce il diritto dei popoli alla rivoluzione, si propone di descrivere la superiore "qualità" del Risorgimento nazionale, contrapposta agli errori e agli orrori seguiti all'"Ottantanove" francese. Perché, nell'analisi minuziosa dei mesi cruciali della Bastiglia e con fonti di prima mano raccolte anche nella sua giovanile vita parigina, pone comunque l'interrogativo centrale sul senso etico del potere: «...essere bene amministrati non è una ricompensa che i popoli meritano per le loro buone qualità; è il loro diritto ed è il dovere di chiunque sia incaricato del loro governo... e un governo qualunque, o sia in mano d'un solo o di più, ereditario o elettivo, stabile o provvisorio, come si vuole, non fa che il suo dovere facendo ai governati tutto il bene che può...».

Con questo principio di fondo, (che non soffre il trascorrere del tempo) Manzoni è in grado di descrivere con logica stringente e con una chiave giuridica implacabile il mutamento negativo del processo rivoluzionario francese che da positivo sentimento di partecipazione e di superamento del passato regime si trasforma nella pratica del "dominio", in una nuova tirannide scaturita dal gioco incrociato di folle agitate e di capi tesi solo al potere. E il "dispotismo" che ne deriva «non è, come la definiscono molti, l'eccesso della libertà... ma il dispotismo della pessima specie, quello, cioè, dei

facinorosi sugli uomini onesti e pacifici...». Con il risultato dei "gravi effetti" che segnano comunque la storia moderna, e cioè l'instabilità dei governi e la loro precaria durata e «l'oppressione del paese sotto il nome della libertà...». Manca in questo volume, al di là della premessa, la spiegazione motivata del perché di quei "gravi effetti" francesi la «rivoluzione italiana... potè andare immune...». Manzoni al riguardo è fermato dalla morte, nel 1873, o forse meglio dal doloroso silenzio nel quale si era rinchiuso dopo la lacerazione di Porta Pia e il conflitto armato con il Papa e la

te estreme di un cattolicesimo intransigente, che gli rimproverava, tra l'altro, di non aver mai nominato nel romanzo Gesù Cristo. Eppure, per scomodo e scandaloso che fosse, è attraverso il sotterraneo successo popolare che Manzoni svolgerà il suo ruolo unico e insostituibile di concreta unificazione linguistica e di sentimento nazionale. Altro materiale infatti non si trovò in sostanza per l'alfabetizzazione di massa che un paese moderno doveva necessariamente mettere in cantiere. E per generazioni di scolari, se con il 5 Maggio passava la riflessione sul potere, con la narrazione po-

torica laicista, ad ammettere la persistenza tenace del vissuto cristiano e a non schedare più i cattolici come "eversori" potenziali dell'ordine costituzionale. E così pure a rimuovere piano piano il disprezzo per il "cencio massonico" con cui a lungo i padri gesuiti avevano salutato il Tricolore.

Non è lontano il tempo nel quale sarà doveroso celebrare i primi 150 anni della nostra unita storia italiana: una vicenda che ancora ci interroga e ci lascia in pesante deposito problematici ritardi di modernità e contraddizioni ancora irrisolte. E forse, con sguardo libero, non sarà difficile ritrovare nel Gran Lombardo il più autentico e condiviso "padre della Patria". Certo, forse un po' "guelfo", ma così connaturato alla radice italiana che in questo intermezzo ha contribuito con discrezione a plasmare. Semmai la scommessa che si propone nei nostri tempi inquieti e indecifrabili è capire se davvero, e anche politicamente, ci "parla ancora"?

Recenti indagini sociologiche hanno chiesto ai disincantati giovani del Terzo Millennio di indicare il modello letterario che colpiva di più l'immaginario collettivo nel riconoscersi in una convincente "storia d'amore". E a stragrande maggioranza la risposta è stata, quasi a sorpresa, *I Promessi Sposi*. Sarà forse per il bisogno inconfessato di certezza e di rassicurazione, sarà per il profondo radicamento nella cultura popolare, sarà per un pallido riflesso scolastico (anche se lo si studia poco e male): resta comunque nell'inconscio collettivo il fascino del concreto esercizio di una libertà personale che sa resistere a violenze psicologiche, a traumatici distacchi, al peso del potere pubblico

◆ **Sempre più spesso viene da riflettere a quando scriveva un altro liberale dell'epoca, Tocqueville: «L'uomo, se non ha fede, è condannato a servire e, se è libero, non può non credere»**

Chiesa che deludeva le sue speranze unificanti di liberale e di cristiano. Per questo, lui da tempo senatore del Regno d'Italia, si rifiutò sempre di partecipare alle sedute convocate a Roma, nella nuova capitale.

Strana sorte, quella di Alessandro Manzoni pensatore politico, dopo gli omaggi e la stima universale in vita, quando si augurava, nella sua critica serrata al totalitarismo, che «il passato possa servir di scuola all'avvenire...». Venne infatti liquidato come "noioso conservatore", se non come "bolso reazionario", dai giacobini di tutti i tempi e di tutte le latitudini. E venne pure sospettato apertamente, per la sua posizione politica, di "eresia" religiosa. Proibito nei seminari, a un passo da un processo canonico intentatogli dalle pun-

polare del romanzo si compiva quel processo di identificazione collettivo con il riscatto degli umili e la sofferta pazienza dei popoli.

È nell'abitudine scolastica e quindi diffusa capillarmente che il Manzoni diventa piattaforma di lingua e di valori nazionali condivisa e immediatamente riconosciuta: anche se lo si tirerà ciascuno per la giacchetta dalla propria parte, si costituisce di fatto patrimonio di tutti, compiendo in una profondità spesso ignorata dalle classi dirigenti il miracolo terreno di attenuare (se non addirittura di sotterrare) motivi di divisione e di conflitto storicamente ben evidenti al sorgere del paese unitario. Come quello di obbligar dolcemente i ceti possidenti e intellettuali, ammalati di re-

e culturale con una tenera e mai rassegnata ostinazione. Come se le prove ardue e la mite costanza di un rispettoso rapporto rafforzassero l'esempio emblematico di un sentimento davvero solido. Eppure nel romanzo (o almeno nella sua versione definitiva) non c'è neppure un bacio, per quanto pudico: eppure si respira, discreta e sotterranea, una sensualità tanto naturale quanto umanissima; che riaffiora soltanto quando Renzo scopre l'innatteso voto di castità della sua promessa e sbotta con Lucia che il voto giusto alla Madonna sarebbe stato "la promessa di dar nome di Maria alla prima figlia" che avrebbero avuto...

D'altronde proprio Renzo e Lucia, pur se vittime e oppressi, non sono i disperati contadini abituati a una secolare rassegnazione: lei è operaia alla filanda, lui, lavoratore "autonomo" che per le sue capacità si farà alla fine piccolo imprenditore. E qui Manzoni anticipa quei caratteri di lavoro creativo e di inesausta passione per l'intrapresa che dalla Brianza dell'Ottocento si espanderanno a costituire, in maniera insopprimibile, i caratteri originali e benedetti del miglior tessuto economico dell'intero paese. Così pure lo sguardo ripetuto e dolente con cui descrive la vigna incolta al ritorno di Renzo tradisce una sensibilità per l'ambiente che proprio "don Lisander" coltivava nel parco della sua villa di Cormanò-Brusuglio, facendosi di volta in volta fattore sperimentale, botanico erudito e coltivatore innovativo (con qualche pasticcio, come la produzione in terra inadatta di un vino non eccelso che gli ospiti e i commensali alla sua tavola erano tenuti, per pura educazione, a trangugiare)...

Tutto questo è messaggio "politico" ancora attuale? A ben vedere, probabilmente sì: come è certo significativa e straordinariamente presente l'impetosa riflessione sulla giustizia degli uomini che emerge dalle pagine della *Colonna Infame*, dove si disegna senza nulla risparmiare la suggestione mediatica, il peso della piazza, il cinico interesse del potere, la viltà del magistrato, la solitudine del giudice e il piegarsi della coscienza... E forse, nel canto complessivo delle ragioni dimenticate delle vittime, degli oppressi e degli umili, sta di Manzoni quella natura nazionale che lo restituisce liberale per il nostro futuro. Magari con i caratteri profondi che sottolineava un altro liberale a lui coevo e che sta tornando ad essere utilmente frequentato, come Alexis de Tocqueville, quando scriveva: «...sono portato a pensare che l'uomo, se non ha fede, sia condannato a servire e, se è libero, non possa non credere...».